

Domenico Siniscalco

Il Foglio, 2 ottobre 2004

La levitas creativa del ministro della concordia

La prima volta in cui il professor Domenico Siniscalco rischiò di incrociare la familiarità delle masse popolari, la circostanza si verificò nel ramo showbiz. Fu provinato per una trasmissione tv di soggetto economico, poi non se ne fece nulla. Ma nello studio della sua vita e avventure la minaccia di un esordio televisivo è compatibile con la sua essenza di uomo complesso ma medio, mille lati, e ciascuno iperbole di una specie di italianità portata alle massime conseguenze. Ecco – in una selezione di punti di vista – come lo vedono gli altri: simpatico, piacione, swatchista, brookbrotherista, golfista (talentuoso ma avrebbe bisogno di giocare di più), un po' traditore e un po' amico di tutti, mangiatore di pesce, intelligente e intellettualmente ubiquo, mammone ai massimi (parla con sua madre fino a tre volte al giorno), neweconomista, tifoso assai di calcio (Juve), rabelaisiano, all'occorrenza bestemmiatore, cinico, colto (sebbene di letture disordinate: legge Forsythe e pure Martyn Mistère), curioso, argentea brillantezza, onesto, fantasioso, sicuramente paraculo, non immune da forme di snobismo, seduttore, conversatore, oratore, e poi revigliano, amatiano, dalemiano, rutelliano, anche realacciano, anche meomartiniano, e anche "tipo Mastella, ma più chic", e tremontiano, e anche motociclista, buelliano (da Buell, un bolide americano) e ducataniano (una Monster e una 916 Desmo). E tutto ciò riesce a essere anche contemporaneamente. Trai suoi libri preferiti – versante intrattenimento – "Educazione di una canaglia", l'autobiografia di Edward Bunker, il bandito americano con il quoziente intellettuale di un genio che in carcere diventò scrittore e fu salvato dalla letteratura. In altre parole egli è come minimo berlusconiano, ma non solo.

Una persona – che per discrezione non vuole essere nominata – da molti anni ne studia il carattere: "E' uno studio di incerti risultati - dice - Siniscalco è un rebus. Chi è? Un civil servant? Un ragazzo che riesce a salire su un treno in corsa? (Ma se sì, il problema è: quando si è messo in attesa sul binario?). Un uomo di smisurata ambizione con una capacità di pianificazione che ci era sfuggita? Oppure, solo uno che stanco di essere secondo accetta di fare il primo?". Questione enigmistica resa più complicata e suggestiva dagli eventi degli ultimi sei mesi e dal modo in cui si è sviluppata la sua amicizia con Giulio Tremonti, il ministro a cui è succeduto e con il quale per due anni e mezzo era stato direttore generale del Tesoro.

1

Reviglio

Nel 1979, al termine di una crisi politica durata due mesi, dopo un tentativo di Giulio Andreotti, uno di Bettino Craxi (fu il primo incarico per lui, con il programma in dieci punti), un altro ancora di Filippo Maria Pandolfi, Francesco Cossiga ricevette l'incarico di formare un governo di transizione. Da Pandolfi, Cossiga eredita i nomi di due ministri tecnico-politici – Franco Reviglio e Massimo Severo Giannini – inclusi nella lista per dare un segnale di novità, di apertura del sistema dei partiti. Le finanze furono assegnate al professor Reviglio, università di Torino, titolare della cattedra di scienze delle finanze alla facoltà di economia. Reviglio – vecchia famiglia originaria di Bra, conti della Veneria, grandi parentele piemontesi (lui stesso sposa una Thaon di Revel, nipote a sua volta di un ministro delle finanze) – è un economista vicino al partito socialista, ed è uomo di indiscusse qualità. Dice di lui Gianni De Michelis: "E' una delle personalità migliori emerse negli anni 80, uno dei migliori economisti di governo, paragonabile solo a Guido Carli e a Francesco Forte, l'erede della cattedra di Einaudi". Nominato alla presidenza dell'Eni nel 1983, in quota socialista, si avvicinerà più tardi a Giuliano Amato con il quale tornerà al governo nel 1992, al Bilancio; sarà espulso dalla vita politica con la tecnica

dell'avviso di garanzia. Oggi vive a Torino molto per i fatti suoi, e presiede la municipalizzata dell'energia. Di lui restano parecchie idee innovative, uno stile politico fatto per metà di rigore, di disciplina e per metà di entusiasmo, e resta anche una insolita eredità formativa, una nidiata di ragazzi avviata alla vita pubblica, nota sotto la definizione giornalistica di "Reviglio boys".

Tipo via Panisperna

Era cominciata così: alla fine degli anni 70 nasce a Milano un centro studi di area socialista, il Cesec, centro studi economici. Reviglio lo dirige. Vi si affaccia un gruppo di ragazzi, attratti dai problemi connessi alle scelte collettive. Lì nasce il legame tra Alberto Meomartini, milanese e bocconiano; Domenico Siniscalco da Torino, il più vicino a Reviglio perché fa parte del suo giro universitario; Giulio Tremonti, giurista, allievo di Gianantonio Micheli, viene da Sondrio ed è stato al Fracaro di Pavia, successivamente – per questione di individualismo – il più insofferente riguardo alla vulgata dei ragazzi di Reviglio. I tre si conosceranno meglio quando Reviglio arrivato alle Finanze li chiama a lavorare con lui. Il ministro ha 45 anni, i ragazzi tra i 25 e i 30: "Era una situazione strana – dice Alberto Meomartini – era un governo con una componente tecnica, eravamo tutti giovani, nessuna esperienza delle istituzioni, non sapevamo che cosa fosse il peso dello Stato, e neppure che cosa fosse un capo di Gabinetto. Eravamo totalmente degli outsider". Furono gli anni dello scontro fiscale, dell'introduzione del tema della lotta all'evasione, del Secit. "Che cosa ci insegnò Reviglio? Direi il metodo, innanzitutto, un certo rigore anche nelle cose minute, e poi la distanza dai problemi, il segreto di tenersene al largo, di lasciarli al di fuori degli interessi di parte".

L'esperienza prende la piega un po' eroica della gazzarra perché come d'Artagnan a Parigi sono giovani, non conoscono Roma, vivono insieme nella stessa casa, hanno molta passione, un certo qual pudore dell'ambizione, e inoltre sembrano in grado di tenersi su un piano di parità: condividono una solida estrazione sociale e sono disposti a riconoscere l'uno all'altro le rispettive caratteristiche dell'intelligenza – per quella fase della vita non competitive. Ovviamente ognuno sa benissimo che cosa è l'altro. Meomartini è il creativo; Siniscalco è sintetico, veloce, fantasioso; Tremonti è quasi un genio, con il naturale contorno di un carattere difficile. Meomartini: "Con Siniscalco ebbi la sensazione di essere suo amico da sempre dopo sole due ore di conoscenza; per sentirsi così con Tremonti ci vuole più tempo". La stagione d'oro dei tre ragazzi durò un paio d'anni. Nel 1981 Rino Formica sostituì Reviglio alle Finanze. Meomartini e Tremonti, che sotto l'impulso di Formica cominciarono a subire la fascinazione della politica, rimasero; Siniscalco se ne era già andato per ragioni di studio. Si ritrovarono ancora tutti insieme in una avventura di gestione, qualche anno dopo quando Reviglio fu nominato alla presidenza dell'Eni. Al gruppo originario si aggiunse Franco Bernabè, già all'ufficio studi della Fiat (Meomartini: "Franco era analitico, prudente, con una conoscenza dell'impresa più definita della nostra, e con una capacità di entrare in rapporto col potere più consapevole"). Stettero insieme ancora un po', ma più slegati. Siniscalco cominciò a frequentare Cambridge, a fare su e giù per il suo Phd. Il tempo della perfetta giovinezza era finito.

Another country

"Ho conosciuto Siniscalco negli anni 70 – racconta Beppe Garesio, ex-parlamentare socialista, torinese – eravamo un piccolo gruppo di studenti, non più di 4 o 5, a seguire in uno scantinato i corsi di Scienza delle Finanze di Francesco Forte. Domenico era il più brillante". Giudizio di Forte: "Molto equilibrato, molto positivo, con gli anni ha maturato una eccellente competenza in economia industriale ed è uno che ha in testa i numeri, li capisce". Nel '78, a ventiquattro anni, Siniscalco si laurea in giurisprudenza.

“E’ un tipico economista che arriva da studi giuridici, non ha un’impostazione troppo tecnica – dice Elsa Fornero, docente di economia all’università di Torino – rapidissimo, intelligenza intuitiva, irrequieta, non è mai stato uno specialista, ha coltivato interessi diversi. Si è occupato di macro-economia, economia industriale, ambientale, economia dell’arte... E pur senza essere un appassionato del ramo, non disdegna la formalizzazione matematica delle questioni?”. Dopo la laurea Siniscalco si mette a lavorare con Franco Modigliani e con lui firma alcuni lavori che – insieme a quelli di economia ambientale e sulle privatizzazioni – da molti vengono considerati i suoi migliori. A metà degli anni 80 in seguito a un incontro con Richard Stone (futuro Nobel per l’economia) va a studiare a Cambridge per il Phd, che prenderà nel 1989. Curiosità: tra i colleghi in Inghilterra, il greco Nikos Christodoulakis, anche lui futuro ministro del Tesoro del suo paese nel governo di Costas Simitis. “Arriva in Inghilterra – racconta Bernardo Bortolotti, giovane docente di Economia tra i suoi più stretti collaboratori – proprio nella fase in cui la Thatcher sta completando il programma di privatizzazione. L’osservazione di quella esperienza sarà determinante per la sua formazione. Si appassiona alle privatizzazioni come tema economico. Si rafforza la sua passione per il mercato. E’ uno di quelli che temono più i fallimenti dello stato che quelli del mercato”. Del periodo inglese c’è una testimonianza diretta: “Cambridge ti plasma, esci che sei uno dei loro” racconta a Edmondo Berselli in una chiacchierata per l’Espresso nel gennaio del 2001. “Erano scomparsi i grandi keynesiani, Nikolas Kaldor, Joan Robinson, Richard Kahn. Si vedeva ancora Sraffa, con un pellegrinaggio di italiani. Ma stava arrivando la modernizzazione, con i neoclassici, Frank Hahn, Partha Dasgupta, Ken Arrow. Una virata culturale, eccitante”. Significa che smette di pensare nei termini un poco astratti d’uso tra i macroeconomisti italiani dell’epoca, e comincia a calarsi nella concretezza, l’economia più legata alla realtà.

A partire dalla fine degli anni 80 scrive molto e di tutto: da un lavoro sul meccanismo di funzionamento del mercato petrolifero (1987) che “va studiato come un oligopolio con produttori asimmetrici, caratterizzati da interessi spesso in conflitto”, dunque con gli strumenti dell’economia industriale (“lavoro gradevole e utilizzabile anche dagli studenti di Economia del primo anno”, dice con dolce perfidia un collega); fino a uno studio (estate 1993, a quattro mani con Guido Tabellini tra i più brillanti economisti della sua generazione, suo amico e del quale si è parlato quest’estate come di uno dei possibili candidati alla direzione generale del Tesoro) sul rapporto tra efficienza e rappresentatività nei sistemi elettorali, la cui conclusione era che i sistemi maggioritari sono meno rappresentativi, ma sono più efficienti riguardo alle decisioni economiche. Diventa professore ordinario di economia politica all’università di Torino nel 1990, è giovanissimo, ha trentasei anni.

Domenico S. tanti anni fa

1) Tornava dall’Inghilterra con l’entusiasmo dei trent’anni. Inseguiva la contemporaneità, anche ingenuamente. Una volta a un gruppo di amici che gli chiedevano di Popper disse: “Popper non è più di moda a Cambridge” (fonte: Piergiuseppe Monateri, ordinario di diritto civile a Torino, amico degli anni universitari). 2) Nel ramo up-to-date si segnala la testimonianza di una persona che lo conobbe ai tempi dell’Eni: “Me lo ricordo con lo Swatch sotto il vestito scuro, sarà stato il 1985, gli Swatch erano appena arrivati ed era molto ardito quell’accostamento”.

3) Una giovane giornalista va a intervistare Reviglio. E’ il 1980. Appuntamento, ore 19.30 alle Finanze. In un salottino triste e liso, c’è il ministro con alcuni collaboratori: “Restammo fino alle dieci e mezzo di sera a parlare. Trasmettevano l’entusiasmo del riformismo, erano la reazione a Riccardo Lombardi”.

4) Nel seminterrato di via Piacenza, l’appartamento che condividono, Meomartini e Siniscalco fanno gli scherzi a Tremonti che sta troppo a lungo nel bagno.

Manager della ricerca

Nel 1989 viene nominato direttore della fondazione Mattei. E' la prima volta che si trova ad avere per le mani uno strumento di potere e lo usa. La fondazione, diretta emanazione dell'Eni, è una istituzione molto ricca. Finanzia ricerca. E i professori adorano commissioni e committenti. Siniscalco comincia a tessere una rete di rapporti suoi propri non mediati da nessun altro.

Oltre all'economia ambientale, la Fondazione comincia a occuparsi di altri due temi più vicini agli interessi di Siniscalco, corporate governance e privatizzazioni, due dei principali temi di dibattito degli anni 90. In questa fase si perfeziona il suo profilo: "E' sempre stato interessato a mettere in relazione accademia, mercati e istituzioni; e il tempo assorbito dal management della ricerca – dice amichevole l'amico Bortolotti – non gli consente di entrare nel ranking dei primi economisti del mondo, ma gli permette comunque di conoscerli tutti".

Il direttore della fondazione guarda oltre il mondo accademico. Mette insieme un gruppo di persone che si incontrano il sabato pomeriggio a Milano al palazzo delle Stelline e che hanno in comune prospettive generazionali, esercizio attuale del potere, attitudini per il binomio solidarietà&progresso, un certo esprit di ficaggine che Siniscalco ritiene di rintracciare in loro: ci sono Ermete Realacci con il quale era nata un'amicizia, Chicco Testa, Alessandro Profumo, Guido Barilla, Giorgio Gori. Questo il nucleo dei fondatori, ma agli incontri vengono invitate altre persone, da Linda Lanzillotta, a Giovanna Melandri, a Mario Marazzita della comunità Sant'Egidio. Temi degli incontri proposti a turno dai componenti dell'assemblea: dalla globalizzazione fino alle abitudini alimentari degli italiani (qui è evidente lo zampino Barilla). "Erano occasioni per vedersi – ricorda Gori – e anche per occuparsi di cose da cui gli interessi professionali diversi ci avrebbero tenuti lontani".

La sensibilità politica

Dice Meomartini: "Per Siniscalco nell'esercizio del potere, c'è la possibilità di mettere in atto la sua intelligenza". Ma Siniscalco è uomo di potere in senso stretto, e di una certa abilità. Con l'inizio degli anni 90 prima partecipa insieme a Reviglio, ministro del Bilancio, all'avventura del primo governo Amato, la maxi-manovra finanziaria, la crisi della lira, la disintegrazione del sistema politico, l'inizio della supplenza Ciampi. Capisce subito che la selezione della classe dirigente non passerà più dall'imbutto del sistema dei partiti, ma sarà questione di reti, di rapporti, di intelligenza con gli altri. Forse il principale apprendimento della sua vita.

Nel 1994 diventa capo ufficio studi ed editorialista del principale quotidiano economico italiano. Fu il direttore dell'epoca Salvatore Carrubba a individuarlo: "Era uno dei nuovi collaboratori di quella generazione che arrivarono al Sole 24 ore con la mia direzione, c'erano tra gli altri Maurizio Ferrera, Alessandro Penati, Giuseppe Vegas, Angelo Maria Petroni. Lo conoscevo da quando era arrivato a Roma, persona decisamente intelligente – racconta Carrubba – partecipava alla vita del giornale, dava idee, aveva il senso anche della rapidità giornalistica". L'attività di commentatore per il Sole contribuisce a fare crescere le sue quotazioni. Alla fine degli anni 90, comincia il cursus di consulente dei leader di centro sinistra: nel 1999 è consigliere di Massimo D'Alema a palazzo Chigi, nel 2000 è l'uomo della new economy di Giuliano Amato, entra nel board della Fondazione Italiani-Europei. Tra la fine del 2000 e il 2001 è consulente di Francesco Rutelli, lo aiuta a scrivere il programma dell'Ulivo, dialoga con il candidato leader e per posta elettronica con l'amico comune Ermete Realacci, il quale con affettuosa attitudine difensiva oggi un po' minimizza e dice: "Sì, ma è stato un contributo saltuario, occasionale".

La diaspora

La sua parabola può essere iscritta nella storia politica del socialismo italiano? Siniscalco è figlio della diaspora? “No – secondo Rino Formica – non è mai stato dei nostri, era nel giro accademico vicino al Psi e in quanto torinese prossimo alla Casa Reale dell’auto. Ma non c’entra con la nostra storia”. De Michelis, invece, crede nel significato politico che il tandem Tremonti-Siniscalco ha inevitabilmente avuto nella vicenda del secondo governo Berlusconi: “Certo che vanno inseriti nella vicenda della diaspora, hanno avuto una identità politica chiara, ancorché fossero giovani”. Del resto, sono gli stessi protagonisti di questa storia a pensarla in qualche modo così: “Sì – dice Meomartini, pensandoci un po’ – molto indirettamente siamo anche noi un pezzo di diaspora liberal-socialista”.

Ironie

Spulciando tra i quasi trecento articoli che scrive per il Sole 24 Ore fino al settembre del 2001, si notano l’eclettismo (si occupa di tutto, passa da Kyoto, all’Opa Telecom, alle Olimpiadi torinesi), e la tecnica laterale. Siniscalco evita il più possibile temi politicamente sensibili. Ma tra gli articoli degli ultimi tempi, ce ne sono un paio che alludono, ironia involontaria, al futuro dell’autore. Il primo, del 22 ottobre del 1999, è una stroncatura di Jean-Baptiste Colbert, il ministro delle Finanze di Luigi XIV, che successivamente Tremonti indicherà come modello (lecito) di interventismo statale in economia, quando per colbertismo si intenda uso della leva pubblica per lo sviluppo. Siniscalco diffida del colbertismo perché lo giudica antiliberal, ma per due anni lavorerà fianco a fianco con il colbertista.

Il secondo (17 dicembre 2000) è curiosamente attuale. Dedicato alla politica fiscale di George W. Bush subito dopo la vittoria su Al Gore, termina con la constatazione che dovrà essere Bush stesso a decidere se e come tagliare le tasse (gradualità o cura da cavallo), “perché – scrive il futuro direttore e ministro del tesoro, parafrasando George Clémenceau – la politica economica è cosa troppo seria per lasciarla soltanto ai banchieri o ai ministri tecnici”.

Post-modernità

Una frase sfortunata? Un vaticinio autoironico? E se invece la storia del giovane Domenico fosse quella di un signore che passa alla politica per cooptazione, ma che politico diventa a pieno titolo anche in mancanza del passaggio partitico-elettorale, senza che questo presunto vulnus danneggi la sua capacità di essere rappresentativo? Si può fare politica ed essere rappresentativi senza passare dai partiti o dal mondo tradizionale dell’associazionismo? “Non si è altrettanto rappresentativi, ma si gode di una condizione molto favorevole: si può fare politica senza i condizionamenti della rappresentatività. E’ paradossale, ma per i tecnici è più facile assumere scelte politiche”, osserva Paolo Mieli. “Con la delegittimazione dei partiti è diventato un dato di fatto: Ciampi, Dini, Berlusconi, Prodi non vengono dal partito – dice Roberto Chiarini, professore di storia contemporanea alla Statale di Milano – Quanto a Siniscalco mi sembra una figura emblematica, uno di questi uomini che vengono presentati come tecnici, ma che in realtà sono dei politici post-moderni. Da noi c’è una forma di ipocrisia nei confronti dei tecnici. In altri paesi funziona così, i cosiddetti tecnici fanno politica”. E’ una storia già vista. Dice De Michelis: “Nessuno può ancora chiedersi se Amato sia un tecnico o un politico. E’ un politico punto e basta”.

Secondo Beppe Garesio, “Siniscalco non tornerà più a fare il tecnico. Sarà un uomo politico competente, rigoroso e di sinistra, anche se lui non sa ancora con chi e come. E’ un uomo tenace e realista, avrebbe tutte le qualità per essere un Prodi socialdemocratico, laico, ugualmente gradito all’establishment”. Garesio è stato testimone di un passaggio

chiave del curriculum politico di Siniscalco. Sei mesi prima di accettare l'incarico di direttore generale del Tesoro, gli era stata proposta la candidatura alla poltrona di sindaco di Torino. Un'idea maturata nel centro-sinistra torinese, in quel mondo che nel 1993 con l'operazione Castellani aveva prefigurato l'Ulivo. Erano stati Gianni Vernetti, dirigente nazionale e capo della Margherita torinese, ed Enrico Salza, il presidente del San Paolo, a parlarne insieme. "Quando lo chiamai – dice Vernetti – lui disse di no con molta chiarezza, perché per accettare una candidatura di quel genere in una grande città devi avere una forte motivazione politica. E Siniscalco secondo me non ce l'ha". Dunque il modello Siniscalco potrebbe essere Giuliano Amato, politico cooptato, ma poco disponibile a sporcarsi le mani con la politica (idiosincrasia che peraltro impedisce di diventare leader).

Un infrangibile sorriso

C'è un anonimo testimone che è sempre rimasto colpito da una circostanza. Racconta: "Ogni volta che una persona che non lo conosca chieda informazioni su Siniscalco, la prima reazione dell'interlocutore è un sorriso. Perché? E' come se una astratta convenzione psicologica sovrapponga al profilo professionale di Siniscalco, la sua immagine di simpaticone, di istrione... come se questa simpatia fosse considerata una spia di superficialità o di leggerezza". Gli studiosi di siniscalchismo spiegano che questa reazione sarebbe dovuta a una percezione erronea, un segnale scambiato per un altro. Dicono che è plausibile attribuirgli una certa incostanza d'indole e che essa potrebbe essere testimoniata indirettamente dai suoi larghissimi interessi e persino dal suo essere rapido, intellettualmente agile. Ma l'incostanza non è superficialità: "In una conversazione anche su un soggetto apparentemente futile, Domenico tira sempre fuori un'osservazione profonda – dice un amico – non solo intelligente, ma profonda". E l'incostanza non è neppure leggerezza: la maggior parte di coloro che lo conoscono bene dicono, come fa Meomartini: "Occhio, è un uomo molto tosto".

Per esempio, alcuni anni fa, ha avuto dei seri problemi di salute, risolti dopo un delicato intervento subito negli Stati Uniti.

Cda

Eni. Già direttore generale del Tesoro, il ministro lo nomina consigliere in rappresentanza dell'azionista di maggioranza, lo Stato, il 31 ottobre del 2001. Si dimette il 29 maggio del 2002. E' l'ultimo rappresentante del Tesoro in consiglio, Tremonti rinuncia alla designazione di un uomo espresso da via XX settembre per marcare l'indipendenza della società dal suo azionista.

Telecom. Vi arriva il 28 giugno del 1999, indicato da Giuliano Amato in rappresentanza del Tesoro. Si dimette il 28 maggio del 2001, perché – secondo la ricostruzione che ne fa Francesco Bonazzi sull'Espresso, espertissimo di vicende Telecom – Siniscalco della gestione Colaninno-Erede non condivide le acquisizioni sudamericane e la complessa discussa vicenda dell'acquisizione Seat con la definizione del concambio. Era un momento difficile anche perché la Consob stava per chiedere in visione alcuni documenti e sulla società stava per accendersi il faro della commissione d'inchiesta per l'affaire Telekom Serbia. Dopo le dimissioni, come gli altri componenti del Cda, Siniscalco fu sentito dalla magistratura di Torino, esperienza che ricorda ancora come molto istruttiva. A dimissioni rassegnate, il 14 giugno del 2001 nel corso dell'assemblea Olivetti un azionista – come riporta Milano Finanza di due giorni dopo – chiede se si siano verificati in passato gli estremi di conflitto d'interesse tra l'incarico di consigliere Telecom e altri incarichi ricoperti dai membri del cda, alludendo agli incarichi di Siniscalco in aziende dalle attività confinanti: Hdp.net, Finmatica, We-Cube, Jumpy e Vitaminic. Probabilmente tale abbondanza deriva anche in questo caso da una delle

principali spinte di Siniscalco: tenere relazioni, farle crescere, assecondarle, aggiungere una maglia alla rete.

Il caso Vitaminic, per esempio, è interessante nella psicologia del prof. 1999. Un gruppo di ex studenti di Economia dell'Università di Torino hanno fondato e quotato in borsa una società di distribuzione digitale di musica, Vitaminic (adesso si chiama dopo una fusione "Buongiorno Vitaminic"). Lo chiamano a fare il consigliere indipendente. "L'avevamo conosciuto all'università. Era un tipo molto avanti – racconta Gianluca Dettori – ci piaceva per questo. Appassionato di new economy, nonostante gli impegni era sempre presente in consiglio di amministrazione. Non riceveva neppure un gettone di presenza". Qualcuno aggiunge che per lui la new economy è stata negli anni 90 quello che lo Swatch era stato dieci anni prima, una specie di snobismo da cresta dell'onda. "O di noblesse", suggerisce Monateri.

Al Tesoro

Pur con alcune riserve sulla tenuta caratteriale, Tremonti lo scelse come successore di Mario Draghi alla direzione generale del Tesoro. Lo considerava complementare per la capacità di ragionamento e riteneva di poter fare affidamento sul suo status ontologico di bravo consigliere. E' sempre stato portato per il ruolo di consigliere, ha un genio per la vita di corte, è avvolgente nei rapporti. Su quest'ultimo punto dice un testimone: "Sa rendersi indispensabile, è un uomo capace di grandi lusinghe, ed è una forma d'arte, alla Disraeli quasi. Nello stesso tempo è un uomo fisicamente saltellante intorno alla preda che ha deciso di sedurre e in questo saltellare ricorda Pëtr Stepànovic Verchovenskij nei Demoni". Alla lunga questo diventerà un problema. Rispetto a Mario Draghi, uomo di solido potere, carismatico, molto abile nell'impostazione virile dei rapporti, imperturbabile, inafferrabile, aria da pokerista, Siniscalco è un'altra cosa. Spiega Vincenzo Visco, ministro delle Finanze e poi del Tesoro negli anni del centro-sinistra: "Più che direttore generale, è stato il consigliere di Tremonti. E' necessario che il ministro sia separato dalla guida della burocrazia, perché è vero che la burocrazia deve seguire l'indirizzo politico del ministro, ma deve vivere anche della sua autonomia, di una sua continuità. E qualche volta si è cercato di forzare questa autonomia". Il problema di partenza probabilmente è che per Siniscalco il Tesoro rappresenta la prima esperienza in una organizzazione formale. E' un uomo coinvolgente, ma non ha metodo, è brillante, ma discontinuo. La capacità di cogliere l'essenziale di un problema – per la quale qualcuno scomoda addirittura il paragone con Giuliano Amato – non è sostenuta dalla capacità di attenzione: dopo un po' si annoia. Questo ha pesato nella gestione di una macchina complicatissima, com'è la direzione generale del Tesoro, un universo concentrazionario, in cui bisogna amministrare contemporaneamente otto capi divisione, alcune decine di uffici, i rapporti con due viceministri, cinque sottosegretari, con il Ragioniere generale, con la Cassa Depositi e Prestiti, con le società partecipate, anch'esse seguite con una attenzione minore rispetto ai tempi di Draghi, che le considerava quasi figlie sue.

Del resto l'aura che circonda Draghi racconta di un uomo che guarda le cose come un comandante militare in cima a una collina, e dà sempre l'impressione che siano gli interlocutori a girargli intorno; Siniscalco, invece, anche a causa dei suoi modi informali e amichevoli dà la sensazione di cercare le cose e marcare gli uomini. Era un direttore generale che entrava nelle stanze degli altri: "Era uno di quelli che ti prende il dossier dalle mani – racconta un testimone – ma non era solo un fatto fisico, un aspetto della sua irrequietezza, era anche il riflesso condizionato del desiderio di sapere quel che accade e di tenere le cose sotto controllo". Tra le cose che tiene particolarmente sotto controllo c'è Tremonti in persona. Tutti quelli che li hanno visti insieme sono concordi: Siniscalco crea o ricrea con Tremonti un rapporto che esclude gli altri. Con l'arrivo di Siniscalco al Tesoro, alcuni collaboratori del ministro smettono di vederlo.

Ma se Draghi sapeva dire di no per conto dei ministri sotto i quali ha servito (e talvolta anche per conto suo), Siniscalco – nonostante l'intimità amicale – con Tremonti non fa il

gioco delle parti. Tremonti era intransigente in prima persona, e Siniscalco mediava. Circostanza che gli ha fruttato sul campo quella specie di connivenza con gli avversari di Tremonti – forse anche involontaria – che successivamente giocherà un ruolo nella successione.

La Fiat

Nella schematica gerarchia sociale torinese, Siniscalco in origine appartiene al terzo stato. Solida famiglia borghese, suo padre era un noto avvocato, professore universitario di remote origini salernitane (i Siniscalco – certifica il titolare stesso – andarono via da Salerno in età unitaria, nel 1870); sua madre viene da una ottima famiglia bergamasca, i Bonomi, imparentati con i Pesenti, con una tradizione politica nel partito popolare e una zia, Betti Ambiveri (dalla quale eredita il nome di battesimo), che fu un ragguardevole personaggio della resistenza bergamasca, e venne deportata in Germania.

Dunque di base Siniscalco – sebbene tenga alla sua dimensione torinese (per esempio, cerca di essere in città appena può, va a Courmayer, firma il dossier ambientale per Torino 2006 su richiesta del comitato organizzatore, da ministro si è precipitato a chiudere un progetto pilota per i prezzi bloccati nella grande distribuzione proprio a Torino) – pur animato da buona volontà, non fa parte del vecchio mondo sabauda, né rientra nell'orbita degli Agnelli. Il suo contatto con la famiglia passa per Gabriele Galateri. Ma non diventa mai organico a villa Frescot. Su questo sfondo, lui, torinese con il complesso cittadino della famiglia reale, si comporta “a la Verchovenski” anche alla morte di Umberto Agnelli, tanto da essere indicato da alcuni come a conoscenza delle reali intenzioni dell'amministratore Giuseppe Morchio che vuole rompere un tabù e diventare manager azionista anche senza il consenso della famiglia; mentre l'ipotesi più plausibile – sostengono gli amici – è che, essendo come sempre in buoni rapporti con tutti, abbia sentito gli uni e gli altri favorendo la malevola voce di essere la sponda ministeriale di Morchio a sostegno di una svolta “democratica” in seno alla più grande azienda privata del paese.

Oggi è in ottimi rapporti con Luca di Montezemolo, con cui per anni aveva avuto abitudini cortesi ma non intime.

La questione mondana

La vita di relazioni gli piace. E' un grande e professionale cultore di rapporti. C'è un modo di dire, supercitato nei profili del professore che ancorché un po' manierato nella sua stereotipia (ricorda certi ipse dixit di Giovanni Agnelli II) è abbastanza significativo del modo di essere dell'uomo: conosce 25 milioni di italiani e agli altri 25 milioni da del tu. Siniscalco passa indifferentemente dagli amici di sempre – quelli ereditati nella cerchia familiare e quelli che si sedimentano negli anni della scuola – ai legami universitari. Intensifica i legami con il potere cittadino torinese (da Enrico Salza, a Gabriele Galateri, fino all'imprenditore Ignazio Moncada, capo del gruppo Fata, pure lui notevole tessitore di relazioni, amico anche di Giuliano Amato); cerca il mondo dei giornali, cura una conoscenza con Ezio Mauro, e un'amicizia con Gad Lerner, del quale è stato compagno di passeggiate al parco nelle ore di baby-sitting durante i fine settimana a Torino; coltiva l'interesse e la curiosità per l'iperstrutturata mondanità sabauda; osserva le solidarietà con il gruppo revigliano (e connessi); e a Roma ne genera di nuove per esempio attraverso Realacci; infine stabilisce molte eclettiche relazioni al confine – quasi – con la militanza politica. Anche qui sono rapporti con persone diversissime: D'Alema, Amato, Rutelli, Berlusconi. Per Siniscalco non esiste la questione dell'altro. A lui piace piacere, indifferentemente.

Inoltre è uno cui non dispiace mimetizzarsi. Ha un tratto un po' da zelig. Si adatta a chi ha di fronte. A un giornalista che conosce bene, una volta disse: "Domani non lavoro, sono di corta". Ma gli amici dicono che non è affettazione. Accanto all'ambizione gigantesca – spiegano – ci sarebbe pure come una forma di gentilezza, di disponibilità per gli altri. Del resto una cosa è certa: la sua attitudine per la socialità è fortissima.

Sul capitolo "Siniscalco e gli altri" si può offrire un piccolo contributo assiomatico: il successo nella vita di Siniscalco in parte deriva dalle sue doti di intelligenza, prontezza, duttilità. Ma soprattutto dalla capacità di trasformare queste stesse doti in un eterno affidavit, una voce che senza soluzione di continuità passa di bocca in bocca, da un amico a un altro, il continuo passaparola della sua cordialità.

Del resto, è uomo strainvitato, con relazioni personali – che hanno preceduto quelle istituzionali – molto buone. Ed è uno che è sempre stato molto attento a fare lievitare il livello delle sue relazioni. La mondanità ha anche i suoi lati negativi. Per esempio non è stato ammesso al Circolo della Caccia in Roma. Proposto da Aimone di Seyssel, presentato da Massimiliano Torielli di Crestvolant e da Ascanio Massimo Lancellotti, messo in votazione il 14 dicembre del 2001, il suo nome fu ritirato prima del vaglio elettorale sotto la spinta della componente conservatrice del circolo che sconfisse i modernisti, i sostenitori della linea di apertura di palazzo Borghese, dove ha sede il sodalizio. Un fatto tanto più seccante considerato che Seyssel, una lontana parentela acquisita, è tra i maggiori del Circolo del Whist a Torino (per quanto esso Whist a Roma sia gemellato con gli Scacchi e non con la Caccia).

Variatione su O. Morgenstern

Per quanto Siniscalco abbia un comodino di letture sempre aggiornatissime, è un uomo di gusti sostanzialmente borghesi negli studi e nelle preferenze di letteratura economica. Breve elenco degli autori preferiti: su tutti Adam Smith (sovente citato nei suoi lavori), poi Keynes. Siccome è un uomo perfettamente in linea con la sua generazione, egli subisce (come noi) il fascino della teoria dei giochi. A partire dal libro fondamentale: "The Theory of Games and Economic Behaviour" di Oskar Morgenstern e John von Neumann, del 1944. Era il tentativo di comprendere i comportamenti economici come insieme di interazioni strategiche, e di prescrivere le scelte razionali di un soggetto adatte alla complessità della situazione in cui opera. Piano piano la teoria dei giochi è diventata una frontiera dell'economia moderna, perché è fondamentale nello studio delle scelte collettive, serve a individuare i cosiddetti equilibri multipli, serve a valutare le aspettative degli agenti economici, e le scelte politiche degli attori sociali. Serve a studiare (e spesso a spiegare) gli oligopoli, la corsa degli armamenti, le costituzioni, le catastrofi ambientali, le norme sociali, e persino l'evoluzione dei comportamenti all'interno di popolazioni di animali e pure di uomini. E' appassionante anche perché – al patto di non cercare di addentrarsi troppo – una persona priva di cultura tecnica (ancora noi) può coglierne le linee essenziali. I giochi, i modelli, sono abbastanza immediati, ricreano situazioni tipo della vita e ognuno ci si può ritrovare. Hanno nomi buffi perlopiù: il dilemma del prigioniero (il più famoso), il gioco del pollo, falco-colomba, la battaglia dei sessi, caccia al cervo.

Segue il tentativo di utilizzare questo interesse del prof. Siniscalco per saperne un po' di più circa lui stesso. Che cosa ci può dire l'oggetto di una passione dell'uomo che la concepisce? Partiamo dalla domanda: perché la teoria dei giochi è così sexy? Risponde Lorenzo Sacconi, filosofo di formazione, professore di politica economica all'università di Trento, esperto della materia: "La teoria dei giochi – dice – esercita un fascino notevole fondamentalmente per tre ragioni: 1) il fascino intrinseco nel rompicapo dell'interazione strategica tra decisori intelligenti; 2) da un punto di vista liberale aiuta a risolvere problemi complessi sulla base di scelte e di preferenze individuali; 3) aiuta a scegliere una riforma in base al consenso del maggior numero di attori possibile che trovano un punto d'equilibrio nella cooperazione". Sacconi non conosce Siniscalco, ma ecco tre buone ragioni che ci portano dalle sue parti: il ragazzo intelligente che si

invaghisce della sfida intellettuale; il giovane che ha studiato da liberale; e l'uomo d'indole mediatrice, che punta al consenso, solleticato dal demone culturale della pace in terra. Questo demone dei buoni rapporti s'è fatto più invadente da quando è diventato ministro, perché vorrebbe evitare le reazioni che il carattere apertamente spigoloso e puntuto del suo predecessore hanno suscitato, fino a contribuire alla sua giubilazione. Contributo all'attualità. Qualche collega ritiene che l'interesse per la teoria dei giochi gli consenta di affinare la ricerca di buone soluzioni negoziali a problemi complessi, e gli insegna a sfruttare il machiavellismo degli altri loro malgrado. Dice Bortolotti: "Mi sembra che nella politica possa aver trovato il suo baccello. La sfida è quella di mettere d'accordo posizioni confliggenti".

Il collega Corrado

Esiste una piccola letteratura su quanto è divertente il ministro del Tesoro come uomo. Per la verità, alla domanda "qual è la più bella battuta di Siniscalco di cui lei ha memoria?", la maggior parte dei suoi conoscenti e/o amici non ricorda bene, non sa, oppure riferisce una barzelletta di cui è appassionato, una freddura, oppure una battuta d'incontro o di maniera, come quella riportata da Monica Raucci su Panorama del 26 agosto 2004: il professore Siniscalco tiene i colloqui per l'assegnazione dei posti Erasmus dell'annata. Arriva una ragazza piacente e lui le dice: "Per me lei va benissimo: di sicuro rappresenterà degnamente l'Italia"). Tutti comunque lo dicono spiritoso, "sebbene forse un po' nordico", dice un amico che aggiunge: "Comunque la sua vera caratteristica è la simpatia, è amichevole, allegro, sa trasmettere allegria". Non ha il complesso della platea, è bravo a coinvolgere l'uditorio. "E' uno di quelli che hanno il dono di prendere il pubblico per mano. In americano sarebbe un entertainer", dice Monateri. Sa cogliere il lato ironico che c'è nelle cose e quello buffo che c'è nelle persone. Da un punto di vista della capacità d'intrattenitore, la sua miglior dote – dicono – è quella di essere un bravo imitatore. Le testimonianze sono concordi: al primo posto quella del senatore a vita Oscar Luigi Scalfaro, interpretazione perfetta. In seconda posizione, ma per pochi millimetri, quella del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio: prelibatezza politicamente molto scorretta, visti gli attuali concordatari rapporti che intercorrono tra i due. Il professor Siniscalco inforca un paio di occhiali, prende un foglio e mimando un podio inesistente legge le considerazioni finali del governatore, con la penna fissata alla contadina nel taschino esterno della giacca, al posto della pochette. Gli astanti si scompisciano. Nel repertorio anche Vittorio Mincato, Gianfranco Micciché (ma è facile perché siciliano) e Tremonti (nota pro-Siniscalco: siccome è un uomo molto sportivo ed equanime nel giudizio, trovava irresistibile il Tremonti del collega Corrado Guzzanti).

La politica economica

Vista la Finanziaria, quali sono gli elementi di differenza in politica economica che sembrano delinarsi rispetto al suo predecessore? Siniscalco probabilmente rinuncerà a un po' di creatività, non si servirà dei condoni, a parte due mini-concordati, cercherà una via più tradizionale fatta di misure permanenti (tagli, al momento pochi, e tasse un po' di più: Enrico Letta ne ha contate sette), darà più autonomia fiscale a regioni ed enti locali. Secondo Francesco Forte "farà più attenzione alle uscite reali con il tetto del 2 per cento, e più attenzione anche alle entrate, per esempio con l'adeguamento dei parametri degli studi di settore che non si toccavano da qualche anno". Ma senza entrare negli aspetti tecnici, la Finanziaria Siniscalco ha due caratteristiche politicamente interessanti: a) già prima dell'estate risultava abbastanza chiaro che le poste su cui si poteva lavorare per l'aggiustamento dei conti pubblici erano quattro: il patrimonio con l'uso delle cartolarizzazioni (cioè l'anticipo che il mercato concede rispetto a vendite future), la spesa corrente dei ministeri, la conversione degli incentivi per le imprese in mutui a tassi

agevolati, la revisione degli studi di settore, cioè – grosso modo – i parametri per calcolare a forfait le tasse di autonomi, commercianti, professionisti. Al Tesoro alcuni sono convinti che probabilmente Tremonti si sarebbe battuto per limitare l'intervento sul commercio, per ragioni di constituency politica. Siniscalco sceglie la strada della "manutenzione della base imponibile", punta il dito sul lavoro autonomo e lascia stare le imprese, che negli anni della presidenza D'Amato, scontarono la prossimità al governo Berlusconi, con una certa disattenzione fiscale, se si può dire così. Naturalmente, come è stato osservato in questi giorni, la manovra sugli autonomi rischia di avere un impatto politico (i ministri della Lega si sono astenuti in Consiglio dei ministri), e non è chiaro quanto sia stato valutato; o se già esistano delle vie d'uscita (per esempio uno scambio sull'Irpef, oppure delle rinunce sulla riforma che riordinerà le professioni e i servizi su cui Siniscalco ha una posizione di partenza molto liberale). E' una partita che come tutta la manovra sarà giocata più avanti in fase di dibattito parlamentare, insieme a quanto al momento resta fuori dalla Finanziaria, ma che è altrettanto importante: i provvedimenti su competitività e sviluppo e il secondo modulo della riforma fiscale. Questo indicherebbe che il Tesoro non intende partecipare a una partita politica, e che cercherà solo di trovare un equilibrio tra le richieste dei partiti di maggioranza, tenendo conto anche di qualche esigenza dell'opposizione: qualcuno ritiene che lo stralcio del secondo modulo della riforma fiscale un po' è dovuto alla prudenza di Siniscalco, e un po' potrebbe essere un espediente negoziale per stabilire con il centro-sinistra un minimo di dialogo sulla finanziaria. E qui veniamo al punto b) lo stesso ruolo di neutralità, Siniscalco sembra assumerlo anche sulla promozione del cosiddetto metodo Brown (dal ministro inglese omologo: un tetto alla spesa dei ministeri, attuata sulla parte comprimibile). Nella sostanza è un'idea di Forte del 1987. Funziona così: la spesa pubblica resta immutata in termini reali da un anno all'altro (aumenta solo di un tasso vicino all'inflazione); le entrate crescono con la crescita del pil a un ritmo superiore; con la differenza dovuta a quella maggior crescita si riduce il disavanzo, oppure si riducono le tasse. Ma è una soluzione che funziona solo se la cogenza della regola del tetto viene assicurata dalla politica. Che cosa succederà se durante il dibattito parlamentare - e oltre, perché i collegati si trascineranno per tutto il prossimo anno - ministri e/o partiti continueranno a chiedere eccezioni sulle poste di loro interesse? Sicuramente Siniscalco ha introdotto una attitudine più conviviale per garantire agli alleati del presidente del Consiglio la sospirata collegialità, ma per quanto gentile e caro voglia apparire loro anche lui sarà costretto a dire di no quando giungerà il momento. (Anche perché sarà forse utile ricordare che se non ti occupi di politica, sarà prima o poi la politica a occuparsi di te). Per il resto, la politica economica di Siniscalco non presenterà grandi novità. Nessuna, sul fronte del patrimonio dello Stato: il grande lavoro sul conto patrimoniale è lo sviluppo di una operazione di chiarezza contabile sostenuta in coppia da Tremonti-Siniscalco – con il decisivo contributo del neo-ministro – e comunque va inquadrata per quello che è realmente: da una parte il tentativo di far vedere ai mercati internazionali che a fronte di un debito pubblico alto c'è una grande solidità appunto patrimoniale; dall'altra il tentativo di introdurre un principio di migliore amministrazione nella enorme disponibilità di beni dello Stato. Capitolo privatizzazioni: nonostante sia una materia che Siniscalco conosce tecnicamente benissimo, l'agenda non è nella sua totale disponibilità, ma dipende innanzitutto da due cose: 1) l'andamento dei mercati per spuntare proventi quanto maggiori possibile; 2) questioni di politica industriale e di interessi strategici. Come Bush con le tasse, sarà Berlusconi a decidere.

Una primavera galeotta

Qual è stato il fondamento di un'amicizia rigenerata e che ha retto oltre due anni? A parte le qualità tecniche e l'intelligenza, perché a Tremonti piace Siniscalco? Perché – spiegano – Siniscalco ha delle cose che Tremonti non ha mai avuto e dalle quali in fondo rifugge, ma che nello stesso tempo gli piacerebbe avere. Esse cose si compendiano in una: un senso più leggero della vita. Siniscalco ce l'ha. Per Tremonti la vita è gravitas.

Siniscalco ha gusto per gli altri e li blandisce. Tremonti per un concerto di snobismo, timidezza, timore dei rompicoglioni cerca di tenersene a distanza.

“Ma come Prodi con Ponzellini – dice un esperto di caratteri – è ammirato dal talento sociale di Siniscalco”. Il problema è che in quello stesso talento c'è il germe di quello che sarà considerato il tradimento. Le voci che riferiscono di una crescente simpatia tra il direttore generale del Tesoro, il giovanile Siniscalco, e il presidente del Consiglio, il giovane Silvio Berlusconi, risalgono alla primavera. E' lo stesso Tremonti a spedire il Dg a palazzo Chigi di tanto in tanto. Forse è già in quella fase che nel capo del governo lumeggia l'idea che se la situazione dovesse precipitare la riserva dell'amico Giulio è lì, già pronta. Che potesse essere una ipotesi abbondantemente sul tappeto, sarebbe confermato da un indizio ex Siniscalco. In un articolo pubblicato dall'Eco di Bergamo il 15 luglio 2004, lo zio del neoministro Prospero Bonomi all'indomani della nomina di suo nipote dice tra l'altro: “Lui non voleva accettare, ma è da tempo che gli chiedono di prendersi questo incarico”. E secondo Paolo Aresi, autore dell'articolo, “l'espressione ‘è da tempo’ andrebbe intesa nell'ordine dei mesi e non dei giorni”. Questo è il passaggio più delicato, visto dall'altra parte. E' vero che in politica il tradimento non esiste (almeno non nel senso sentimentale), ma che cosa vi darebbe davvero fastidio se voi foste al posto di Tremonti? Non il fatto che Siniscalco abbia accettato di sostituirvi, il che sarebbe dopotutto un semplice peccato sessuale. Voi rimproverereste a Siniscalco di essersi messo nelle condizioni di farsi corteggiare da Berlusconi.

Il coro dei consensi

L'operazione politica che l'avvicinamento di Tremonti costituisce, non è solo un regolamento di conti dentro la maggioranza di governo. Berlusconi si libera di Tremonti perché deve ricompattare un sistema di alleanze e riconquistare come minimo un atteggiamento di neutralità da parte di spezzoni del sistema economico e imprenditoriale che non sono soddisfatti di come stanno andando le cose e che temono Tremonti, il quale resta un politico ruvido, aspro, con una idiosincrasia per la mediazione. Per esempio, nella complessa vicenda della risistemazione dei poteri bancari, fino alla fine è poco tattico, tanto da inserire nella manovrina estiva di correzione dei conti pubblici un colpo secco alle finanze delle fondazioni bancarie, che certamente non se ne rallegrano. La sostituzione di Tremonti subito genera un nuovo clima. E l'accoglienza nei confronti di Siniscalco è complessivamente favorevole, nonostante l'ex direttore generale non sia stato estraneo alle scelte di Tremonti nei confronti delle banche per esempio – anzi le ha condivise e secondo alcune testimonianze in certi casi ne sarebbe stato anche ispiratore. “Da questo punto di vista l'operazione Siniscalco è un'ottima mossa politica di Berlusconi?”, dice Visco. Certo, soprattutto in principio l'accoglienza di generale ardore nei confronti di Siniscalco da parte della stampa antigovernativa è sembrato sproporzionato. “Ma bisogna considerare – spiega Visco – che è intervenuto anche un altro aspetto interessante. La cosiddetta operazione verità, per esempio, con la quale Siniscalco cerca di prendere le distanze dal metodo del suo predecessore è anche dovuta alla necessità psicologica di Siniscalco di mettersi a posto di fronte alla comunità cui ha sempre appartenuto e che di base avrebbe voluto chiedergli: e tu dov'eri?”. Dunque, messa in questi termini, Siniscalco sa mettersi in un punto di intersezione delicatissimo, dove la maggioranza lo accoglie benevola perché lo ha liberato di Tremonti e l'opposizione pure perché un po' lo considera suo.

“One of us”

Ma allora di chi è Siniscalco, a chi appartiene, chi può affermare “quest'uomo è mio”? Dice Bruno Tabacci, Udc: “Certamente appartiene soprattutto a se stesso e ha un grande

spazio di autonomia concessogli da Berlusconi”. Per Forza Italia è un oggetto oscuro. Dentro la base del partito alcuni credevano che fosse l’erede di Tremonti, poi si è fatta strada l’idea che egli fosse il simbolo di un momento di difficoltà, adesso sembrano convinti che sia il punto di raccordo di un nuovo equilibrio di coalizione. Dentro la maggioranza, nessuno lo considera un prodotto di appartenenza, però assistono al suo avvicinarsi. Sensazione che si rovescia vista dall’altro lato. Alla domanda “fa ancora parte del vostro mondo?”, Pierluigi Bersani risponde: “Un po’ sì e un po’ no. Sì nel senso che ci intendiamo sul glossario... Poi c’è un problema di contenuti, forse non sono più gli stessi”. Sarà il modo in cui si comporterà a dirci di più. Ma un fatto è sicuro: nonostante Siniscalco sia un ministro fondamentale nel governo di Silvio Berlusconi, gli ambienti politico-culturali che ha frequentato negli ultimi quindici anni, non hanno neppure la tentazione di pensarlo berlusconiano: “Ha tale fiducia e confidenza in se stesso – dice Edmondo Berselli – da considerare la politica un elemento di sfondo e non di condizionamento”. E poi aggiunge con una specie di affettuosa ironia: “Ma al dunque è one of us, naturalmente in inglese”.

Il trattamento di simpatia gli viene concesso in virtù del buon carattere – sembrerebbe – e anche di una forma di presunzione di innocenza che molti nutrono nei suoi riguardi: non crediate che Domenico tradisca, intendono, è fatto così, capace di condividere se stesso con Amato e Rutelli, e anche con Tremonti, ma senza cattiveria, per indole. E’ la natura di Domenico.

Secondo Gad Lerner, suo amico, “Siniscalco è una maschera di altissimo livello del trasformismo italiano, un uomo che lo ha praticato con grande naturalezza e con grandi risultati”. Il tono di Lerner è leale e sorridente. Ed è in questa capacità di suscitare condiscendenza la chiave e l’unicità di Siniscalco: nonostante tutto, gli altri gli sorridono. Qualcuno dice: non esistono asticelle troppo alte per Domenico. E qualcun altro scherzando prefigura il suo vero capolavoro: tornare a fare il direttore generale in un governo di centro sinistra magari con Mario Monti al Tesoro, e vederlo strizzare l’occhio agli uomini del vecchio suo mondo con l’aria di dire: lo vedete che sotto sotto ho sempre lavorato per voi! Una doppia capriola che lo metterebbe al diretto cospetto di Talleyrand. Per Domenico, appunto, non esistono asticelle troppo alte... Commenta Chiarini: “Da un punto di vista politologico il trasformismo è solo il segno di un sistema che non sopporta il conflitto”. E nella disputa tra tremontiani e siniscalchiani, che qui non interessa, il nodo politico è qui: attenzione al conflitto. Quanto a Siniscalco, l’aver tenuto se stesso indifferentemente da una parte o dall’altra in fondo – al netto dell’aspetto caratteriale e della componente tecnico-consulenziale del suo lavoro – è anche la storia irrisolta (o titubante) di tanti laici, socialisti, democristiani al tempo della rivoluzione. Sradicati, incerti, dubbiosi, snob. Quanto al rapporto con Tremonti, quella è materia shakespeariana e qui se ne propone in forma limitatamente di cronaca solo un brevissimo...

... epilogo

La serata in cui Giulio Tremonti fu defenestrato viene così descritta dai testimoni: tutti sanno che il ministro sarà fatto fuori eccetto lui. Tremonti continua a parlare di zèro virgola, ma Berlusconi ha già deciso. (Già la sera prima Tremonti partecipa a un pranzo ristrettissimo con Marco Follini organizzato in extremis da Elisabetta Spitz, direttore generale del demanio, moglie del leader dell’Udc, in cui il clima è straordinariamente buono, bellissima serata, ma già psicologicamente oltre Tremonti). La sera del 2 luglio, dopo che Berlusconi annuncia la fine dell’avventura, il vertice di maggioranza entra in una fase più disordinata. Tremonti se ne va a tarda notte. Ma non va a dormire. Raggiunge casa Siniscalco, e lì una specie di solidarietà formale genera una manifestazione spontanea in cui piano piano arrivano gli altri collaboratori del ministro, tra cui Vittorio Grilli il Ragioniere generale. Siccome non c’è esperienza totalizzante come la politica, forse quella è l’ultima emozione che Tremonti e Siniscalco condividono. Nei giorni successivi avviene il passaggio delle consegne tra Tremonti e il presidente del

Consiglio, in un clima umanamente molto pesante. Il legame tra Berlusconi e Siniscalco si rafforza con il passare dei giorni, il “sì” del 14 luglio è solo una formalità. Siniscalco cerca di mettersi in contatto con Tremonti il quale si rifiuta e scompare per tutta l'estate. Riappare a fine agosto con una intervista a L'Espresso in cui annuncia che farà il parlamentare semplice e si iscriverà alla commissione Affari costituzionali della camera; il primo week-end di settembre si presenta sul lago di Como al duplice appuntamento workshop Ambrosetti/matrimonio Elkann-Borromeo. Siniscalco non c'è. Lasciando a Tremonti l'applauso che Berlusconi chiede per il suo ex ministro nella saletta delle conferenze dell'Hotel Villa d'Este e soprattutto lasciandogli la passerella del primo matrimonio Fiat aperto al pubblico.

Romantiche di una volta Tremonti&Siniscalco+Bossi seduti a un tavolo da Picchioni, la formidabile pizzeria dai prezzi altissimi a via del Boschetto, una traversa di via Nazionale, il menu sulla lavagna reca il nome di una pizza alla verdure – è la prima partendo dall'alto – intitolata “pizza Meomartini”. E' esattamente come quando erano ragazzi, ma adesso hanno la loro chance. Attualmente la pizzeria Picchioni ha smesso la sua attività.

Marco Ferrante